

# IL TORSO DEL FARAONE NECTANEBO I PROVENIENTE DA NEPI ORA AI MUSEI VATICANI\*

Stefano Francocci



Fig. 1 - Torso di statua del faraone Nectanebo I

Il Rinascimento fu caratterizzato dalla riscoperta delle antichità del passato, classiche, ma anche orientali ed in primo luogo egizie. Nella Roma del '500 alcuni monumenti, quali coppie di sfingi, i "Leoni del Campidoglio", o le statue raffiguranti il Nilo ed il Tevere, erano già impiegati, con connotazioni "propagandistiche", come ornamento ad edifici di particolare importanza. A Papa Sisto V (1585-1590) dobbiamo l'innalzamento degli obelischi di Piazza S. Giovanni, Piazza del Popolo, Piazza S. Pietro e Piazza dell'Esquilino<sup>2</sup>. L'utilizzo di questi monumenti fu dettato da un ordine di carattere simbolico che figurava da un lato il collegamento con la tradizione imperiale e dall'altro l'affermazione del trionfo della Chiesa sul paganesimo<sup>3</sup>. Gli obelischi eretti nelle piazze rivestivano, inoltre, la funzione di elementi di riconnessione fra le strade convergenti e le chiese ivi collocate, in un sistema urbanistico che prevedeva il collegamento, ottico e viario, dei centri religiosi di maggiore importanza<sup>4</sup>.

I cospicui rinvenimenti di antichità egizie effettuati durante il '600 e il '700, in particolare a Roma, andarono a stimolare una sorta di collezionismo specialistico<sup>5</sup>; è solo dopo la spedizione napoleonica, all'inizio dell' 800, che si diffuse, però, un vero e proprio interesse per l'Egitto. In questi anni si vennero a formare, infatti, le collezioni dei più importanti musei europei: British Museum, Louvre, Museo Egizio di Torino, ecc.

Il Pontefice Gregorio XVI, sensibile alla necessità di adeguare le collezioni vaticane all'interesse scientifico dell'epoca, interesse reso ancora più vivo dalla decifrazione dei geroglifici da parte dello Champollion, fece raccogliere le sculture egizie ed egittizzanti, ritrovate a Roma e dintorni, e finanziò l'acquisto di oggetti provenienti dall'Egitto al fine di creare una specifica raccolta. Nel febbraio del 1839 il progetto fu

*Nota delle offerte di Antichità, che esistono nella città  
di Nepes sulla pubblica Piazza, spettante alla famiglia  
della S. M. S. S. S.*

1. Un Idolo Egizio, ossia un busto del med. Idolo senza  
testa, senza mani, e piedi con geroglifici nel dorso  
collocato sopra un' ara con iscrizione di fatto sopra.

= Otto are colle seguenti iscrizioni, cioè =

1. Una = Hermenox Dix. Claudius pater August. Germani  
"ci... Sen. Venerandus ab marmoribus maffister  
" Ironia Bras quique S. I. D. D. = Disputato. ara una  
Statua, che si crede di Audio Cesare.

3. Altra = con busto di figura femminile con iscrizione, che  
non s'intende perché corrotta dal tempo.

4. Simile = Diana sacer muni lue Longus carbonianus  
Esopora Larina. Ara la Statua di Diana

5. Altra = Nestori Aug. Nepeto hic Ludof fecit, et dedica  
"tione Statue Patroque, qua ipse posuit, et Clupeis suis  
" ita una Municipibus Nepesinis Republice dedit

6. Altra con iscrizione corrotta, con sopra una Statua  
di figura maschile

7. Altra ara = Dig Manibus Placii B. Sabini Augu  
"stis Nepet.

8. Effondamente altra ara = Creni Trufizer sacrum  
con altre parole, che non s'intendono

Dati in Nepi dal Palazzo comunale li 3. Novem.  
bre 1810



*Il Gonfaloniere  
Filippo Zampalitta*

Fig. 2 - Lettera del Gonfaloniere di Nepi Luigi Zampalitta (Archivio di Stato di Roma)

completato con l'inaugurazione del Museo Egizio Vaticano.

Fra gli oggetti pervenuti in quegli anni va annoverata una statua faraonica in granito (fig. 1) di cui si conserva solo la parte centrale (Mus. Gregor. Eg. n. inv. 22671). Andate perse la testa, le braccia e le gambe, rimane solo il torso, peraltro tagliato all'altezza della spalla destra. La scultura, grazie alla presenza del pilastro posteriore che reca ancora parte della titolatura e del cartiglio scol-

pito sulla cintura, è attribuibile al faraone Nectanebo I°. Singolare appare il fatto che essa sia stata donata al Pontefice dalla cittadina di Nepi.

Il Ranghiasci, autore di un prezioso volume sulla storia e le antichità della cittadina, ricorda come il monumento, "negletto" da anni in un angolo della Piazza, fosse stato rivalutato e, su idea dell'allora Gonfaloniere Mauri, offerto in dono al Pontefice il quale «...oltre averne esternato il suo gradimento,

riscontrò con lettera la Magistratura, e fecelo senza indugio collocare nel nuovo braccio del Museo Vaticano tra le altre egiziane antichità»<sup>7</sup>.

Dalla documentazione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano abbiamo, in effetti, la conferma che alcuni consiglieri comunali, venuti a conoscenza della prossima apertura del nuovo Museo Egizio, espressero il desiderio di offrire la scultura al Pontefice.

Nella missiva, inviata dal Delegato Apostolico di Viterbo al Cardinale Segretario di Stato Lambruschini<sup>8</sup>, si legge anche che, contrariamente a quanto affermato dal Ranghiasci, il monumento non era esposto pubblicamente ma custodito, per sicurezza, all'interno del Palazzo Comunale.

L'interesse verso le antichità egizie, come dicevamo, doveva essere notevole in quegli anni ed il Delegato afferma a riguardo dell'opera che in passato: «...non mancò chi si esibì a farne acquisto, ed una comitiva di viaggiatori tentò anche di rapirla col favore della notte...».

L'intenzione del Pontefice Gregorio XVI di costituire il nuovo Museo Egizio era nota da tempo. Già nell'aprile del 1838 erano iniziati i lavori straordinari per la risistemazione delle antichità egizie<sup>9</sup>, e nel giugno dello stesso anno il cardinale Giustiniani, Camerlengo, aveva ricevuto ordine diretto di far riesaminare tutte le offerte di vendita, in precedenza archiviate, presentate dai privati, possessori di oggetti egizi<sup>10</sup>.

Una precisa volontà sembrava animare il Pontefice, ed il cardinale Lambruschini, ben consapevole, si adoperò presso il Delegato affinché il monumento potesse giungere a Roma quanto prima, assicurando che l'omaggio sarebbe risultato: «...graditissimo a Sua Santità»<sup>11</sup>.

Il 20 gennaio si riunì il Consiglio, alla presenza del governatore di Civita Castellana, e venne deliberato, a pieni voti, di offrire la scultura in dono al Pontefice<sup>12</sup>.

Il torso di statua, in effetti, arrivò in Vaticano alla fine del gennaio 1839<sup>13</sup>, qualche giorno prima dell'inaugurazione del nuovo Museo, e fu collocato senza indugio fra le altre sculture.

Il pregio dell'opera venne subito riconosciuto dall'Ungarelli, curatore dell'esposizione, che nella sua descrizio-



ne della statuaria inserisce il reperto fra quelli più "cospicui"<sup>14</sup>.

Ritornando alle vicende che interessarono la scultura, la prima notizia a riguardo la troviamo, forse, in una nota spedita dall'allora gonfaloniere di Nepi, Filippo Zampaletta, al Cardinale Bartolomeo Pacca, Camerlengo, datata 3 novembre 1820<sup>15</sup> (fig. 2). Il reperto, inserito in un elenco di monumenti esposti nella pubblica piazza, è erroneamente definito come un "Iside Egizio", ma la descrizione che ne viene data, indicante le mutilazioni e la presenza del pilastro posteriore con iscrizioni geroglifiche, non lascia spazio a dubbi: «Un Iside Egizio, ossia un busto del medesimo Iside senza testa, senza mani, e piedi con geroglifici nel dorso,...».

Nell'aprile dello stesso anno, un editto firmato dal Camerlengo aveva stabilito che amministratori, rettori, ecc. dovessero trasmettere entro un breve lasso di tempo, un mese per Roma e due mesi per lo Stato, una nota esatta indicante le antichità od oggetti di Belle Arti presenti nelle "strutture" di loro competenza<sup>16</sup>.

Lo Zampaletta non fu sollecito nell'adempimento, e come lui altri funzionari, tanto che il Delegato Apostolico di Viterbo dovette trasmettere una circolare in cui si sollecitava la risposta<sup>17</sup>. Infine la missiva che ci informa della sua collocazione.

La statua fu quindi esposta nella piazza comunale di Nepi, come è ancora oggi consuetudine per altri reperti monumentali visibili sotto il portico del Palazzo Comunale, e lì rimase per alcuni anni, sino a quando, dopo essere stata oggetto di un tentativo di furto, venne collocata all'interno del Palazzo Comunale per venire, infine, trasferita a Roma.

La presenza di questa scultura a Nepi non ha mai sollevato grande interesse nella comunità scientifica e molto spesso è passata inosservata. Il fatto che la cittadina non abbia restituito altri monumenti analoghi ha indotto a ritenere che il reperto potesse venire da altre località; non è stato, comunque, fatto alcun tentativo per chiarire le vicende del suo ritrovamento, né per comprenderne la provenienza.

Ipotesi a riguardo viene formulata dal già citato Ranghiasci che afferma: «...Quindi è, che poco, o nulla persua-

*dendomi dell'immigrazione di Egizie soldatesche, la opinio con maggior fondamento in proposito, che presso la caduta del Romano Impero, avendo i Nepesini approfittato de' miseri avanzi delle circonvicine magnificenze di Claudio, ed altri, si saranno impadroniti di molti oggetti, tra' quali della Statua Egiziana, che a que' tempi non mancò agio ad un Imperatore averla trasferita, ove gli fosse sembrato, se pure non venisse, dopo secoli, casualmente trovata sotterra, nel Nepesino territorio; onde ne avvenisse il trasferimento in città, come accade in più epoche del tutto incognite, di altre statue, ed iscrizioni»<sup>18</sup>.*

Lo stesso Ranghiasci è l'unico a darci notizia del ritrovamento del reperto che sarebbe stato dissotterrato casualmente durante lo scavo per la costruzione di edifici nei pressi della Piazza Comunale<sup>19</sup>.

Ammettendo la veridicità di ciò, il dato risulta sicuramente importante perché esclude la possibilità che la scultura sia arrivata a Nepi in tempi relativamente recenti.

È possibile che il reperto sia stato portato da altri luoghi per abbellire la cittadina, anche se in questo caso sarebbe forse rimasto più facilmente in vista, esposto nella piazza o murato in qualche edificio, come è avvenuto, successivamente, per altri monumenti visibili all'interno del portico della Cattedrale o del Palazzo Comunale<sup>20</sup>. Non può essere, comunque, escluso un suo reimpiego in tempi antichi, data l'assenza di particolari sulle modalità del rinvenimento<sup>21</sup>.

Allo stato delle cose si possono solamente formulare delle ipotesi circa la sua provenienza originaria.

Va ricordato che l'area dove il Ranghiasci situa il ritrovamento era occupata dall'antico Foro<sup>22</sup>. La presenza della scultura in questo contesto appare sicuramente anomala. Se vi fossero stati ulteriori rinvenimenti di statue egizie<sup>23</sup> sarebbe stato logico pensare all'esistenza di un edificio consacrato alle divinità di Alessandria d'Egitto, come poi constatato in altri casi, ma così non è.

L'arrivo di sculture egizie sul territorio italico è, infatti, essenzialmente legato alla diffusione del culto delle divinità alessandrine (Iside, Serapide ed Arpocrate), culto che si propaga, a partire dalla tarda età repubblicana<sup>24</sup> in tutto il mondo romano.

Conseguentemente si assiste, inoltre, alla creazione di una produzione di imitazione che mescola caratteri egizi ad altri puramente classici e per questo definita egittizzante.

Confronti con i ritrovamenti effettuati in Italia ed in particolare a Roma, mostrano come statue faraoniche si trovino spesso associate ad altri materiali d'importazione. È il caso questo del frammento di statua della XII dinastia esposto nel Museo Nazionale Romano, e della grande testa tolemaica conservata a Copenhagen<sup>25</sup>. Entrambi le sculture provengono dall'area dell'Iseo e Serapeo Campense, il più importante tempio dedicato al culto delle divinità egizie nella capitale. La figura del faraone sembra, quindi, far parte di un repertorio in cui troviamo sfingi, figure sacerdotali ed animali che evocano nell'insieme l'ambiente nilotico.

Un cospicuo numero di sculture proviene pure dalla Villa Adriana di Tivoli. L'insieme dei reperti è, come quello dell'Iseo e Serapeo Campense, costituito da un misto di statue egizie ed egittizzanti. Fra quest'ultime appaiono più volte raffigurazioni del giovane Antinoo divinizzato come Osiris e quindi rappresentato con il classico abbigliamento egizio.

L'iconografia faraonica si confonde nel mondo romano con quella del dio Osiris, che presenta, invece, nell'Egitto dinastico una sua specificità<sup>26</sup>.

Questa "confusione" è testimoniata anche dal ritrovamento di una statua di faraone all'interno del santuario delle divinità siriane scoperto sul Gianicolo, statua interpretata come Osiris<sup>27</sup> e destinata forse a costituire una coppia insieme alla scultura di epoca romana, dallo stesso luogo, detta "Isis Casati".

Sempre da Villa Adriana provengono due statue romane di faraone che presentano la particolarità di avere la posizione dei piedi speculare<sup>28</sup>, suggerendo un loro impiego secondo uno specifico programma "decorativo".

Simili sculture, più aderenti all'iconografia egizia ma di qualità inferiore, sono state recuperate anche nella "Villa di Cassio" presso Tivoli e nella villa di Domiziano sul Circeo<sup>29</sup>.

Esempio più maestoso per le dimensioni, può essere, infine, quello della statua di Tolomeo II ritrovata nell'area degli Orti di Sallustio, insieme ad altre

sculture, ed ora esposta accanto al nostro torso nella sala dell'emiclo del Museo Egizio Gregoriano<sup>30</sup>.

Non ci interessa in questa sede esaminare tutte le testimonianze relative alla presenza di questa tipologia scultorea, ma evidenziare i contesti di provenienza che, nei casi sopra citati, fanno riferimento a luoghi di culto pubblici od a proprietà imperiali o private.

Gli scavi di Pompei ed Ercolano hanno, inoltre, ben documentato la differenziazione insita fra "monumenti" utilizzati nella decorazione di abitazioni private e quelli destinati, invece, ad edifici pubblici.

La diffusione dei culti egizi nella popolazione, così come del gusto verso l'Egitto, è solitamente indicata dalla presenza di pitture, dai programmi decorativi dei giardini, o dal rinvenimento di oggetti, quali statuette, sistri, amuleti, ecc. indice di una devozione personale.

Alla luce di quanto detto, il torso di statua del faraone Nectanebo I rinvenuto a Nepi, in considerazione della sua importanza, sia per dimensioni che per fattura puramente egizia, deve essere considerato come proveniente da un contesto pubblico, culturale, o, con più difficoltà, da una proprietà imperiale<sup>31</sup>.

Il rinvenimento dall'area del Foro appare dubbio, sia per la mancanza di oggetti analoghi, sia per la non piena attendibilità della testimonianza del Ranghiasci.

L'ipotesi formulata a suo tempo dal suddetto, circa la provenienza del reperto da una villa, sembra lecita ma, per quanto riguarda l'esistenza di una proprietà dell'imperatore Claudio nel territorio di Nepi, i dati in nostro possesso non sono concordanti<sup>32</sup> e la figura stessa di questo imperatore, non particolarmente legato all'Egitto, tende ad escludere ciò. Inoltre, sia nel territorio di Nepi che nelle aree circostanti non sono documentati rinvenimenti che possono far pensare alla presenza di simili contesti<sup>33</sup>.

Attestazioni di un'adesione personale ai culti egizi o di possibili elementi di sincretismo, sono indicate, invece, per il territorio di Falerii Novi, dal ritrovamento di una iscrizione nominante un sacerdote di Iside<sup>34</sup> e di due bronzetti raffiguranti, rispettivamente, la dea ed il dio Serapide<sup>35</sup>.

La figura della dea Iside riprodotta sulla statuetta reca nella mano sinistra

delle spighe e dei frutti<sup>36</sup>, elemento questo che la identifica come una *Iside - Demetra o Frugifera* e la può riconnettere al culto di *Cerere* attestato a Falerii Novi e nell'area vicina<sup>37</sup>.

Questi documenti non possono, comunque, essere collegati con il torso di Nectanebo I da Nepi, la cui presenza, salvo future scoperte, continuerà a rimanere oscura.

## NOTE

\* Desidero ringraziare il prof. Patrizio Pensabene per i suoi preziosi consigli e la dott.ssa Maria Anna De Lucia per avermi gentilmente consentito l'accesso ai magazzini del Forte Sangallo di Civita Castellana. Un sentito ringraziamento va anche al dott. Lorenzo Nigro per le notizie fornitemi sulla documentazione conservata nell'Archivio Storico dei Musei Vaticani.

I dati di questa ricerca sono stati da me illustrati in una conferenza tenutasi a Nepi nel gennaio del 2001. A distanza di due anni nessun elemento può essere aggiunto a quanto qui esposto circa le vicende del ritrovamento e della donazione del torso in questione. Nuove considerazioni sono, invece, scaturite sul ruolo ed il significato delle sculture egizie all'interno dell'Iseo Campense ed in particolare delle sculture raffiguranti faraoni. A riguardo si veda: S. FRANCOCCI, *L'Iseum et Serapeum du Champ de Mars: remarques sur les monuments égyptiens*, in *Actes du Colloque International L'Egypte à Rome*, Caen 28-30 novembre 2002, (in preparazione).

<sup>1</sup> Cfr. S. ENSOLI VITTOZZI, Musei Capitolini. *La collezione egizia*, Cinisello Balsamo, 1990, p.11 e ss.

<sup>2</sup> L'obelisco di Piazza S. Pietro in realtà venne solo spostato di sede dal Circo Vaticano dove ancora si ergeva. Cfr. L. HABACHI, *Il segreto degli obeliski*, Roma, 1978, pp. 107-109; E. IVERSEN, *Obelisks in exile. I. The obelisks of Rome*, Copenhagen, 1968, p.21.

<sup>3</sup> Cfr. le iscrizioni poste all'atto dell'erezione dei monumenti. Come più significative possono essere forse considerate quella posta sul lato Sud dell'obelisco di Piazza S. Pietro: SIXTUS V PONT. MAX. / OBELISCVM VATICANVM / DIS GENTIVM / IMPIO CVLTV DICATVM / AD APOSTOLORVM LIMINA / OPEROSO LABORE / TRANSTVLIT / AN. MDLXXXVI; e quella collocata sul lato Nord dell'obelisco dell'Esquilino: CHRISTVM DOMINVM QVEM AVGVSTVS DE VIRGINE NASCITVRVM VIVENS ADOHAVIT SEQ. DEINCEPS DOMINVM DICI VETVIT ADORO. L'erezione di un obelisco era accompagnata da un rituale di esorcismo e purificazione, e dalla collocazione sulla sommità di una croce consacrata. Cfr. E. IVERSEN, *Obelisks...*, op. cit., pp. 38-39; L. SISTI, *Le Collezioni egiziane in Roma*, in *Atti del Convegno Internazionale L'Egitto fuori dell'Egitto*, Bologna 26-29 marzo 1990, Bologna, 1990, pp. 414-415. L'interesse verso l'Egitto si ricollega anche al prestigio che

questa terra aveva goduto presso gli autori classici, prestigio alimentato a partire dal '400 dal ritrovamento dei trattati del *Corpus Hermeticum*. Come ben fa notare il Baltrusaitis: "L'Egitto viene considerato culla della sapienza e delle scienze umane. Un Rinascimento egizio segue passo passo il percorso del Rinascimento dell'antichità classica, giungendo talora ad approfondirlo o a sommergerlo" (J. BALTRUSAITIS, *La ricerca di Iside*, Milano, 1985, p.14).

<sup>4</sup> Cfr. M. DE FELICE, *Miti e allegorie egizie in Campidoglio*, Bologna, 1982, p.15; M.J.J. GLOTON, *Les obélisques romains de la Renaissance au néo-classicisme*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire LXXIII* (1961), pp. 437-469.

<sup>5</sup> Fra le raccolte private di particolare importanza si può ricordare quella della Villa Albani, poi Torlonia. Creata per opera del Card. Alessandro Albani nella prima metà del '700, seppur ridimensionata nel tempo, conserva tuttora opere di particolare pregio. Cfr. S. CURTO, *Le sculture egizie ed egittizzanti nelle Ville Torlonia in Roma*, Leiden, 1985.

<sup>6</sup> Il sovrano fu l'iniziatore della XXXa dinastia egizia e regnò per circa venti anni (380-362 a.C.). Nel primo catalogo che possiamo definire scientifico, il Marucchi (O. MARUCCHI, *Il Museo Egizio Vaticano*, Roma, 1899, p.48, n.25) attribuì erroneamente la statua al faraone Nectanebo II°.

<sup>7</sup> G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie o siano relazioni storiche sull'origine, nome, fasti o progressi dell'antichissima città di Nepi*, Todi, 1845, pp. 70-71. Il Ranghiasci ricorda a riguardo l'esistenza nell'Archivio Comunale di Nepi di una lettera del 27 febbraio 1839 diretta al Gonfaloniere. Essendo l'Archivio attualmente in fase di riordino non è stato possibile rintracciare il documento, né altri eventuali.

<sup>8</sup> La lettera è datata al 16 gennaio 1839 (A.S.V., *Segr. Stato, Ep. Moderna*, Busta 272, n. prot. 6962).

<sup>9</sup> Un cospicuo numero di monumenti, comprendenti materiali rinvenuti a Roma ed a Villa Adriana, era da tempo ospitato all'interno del Palazzo Nuovo del Campidoglio nella "Stanza del Canopo", allestita per volontà di Papa Benedetto XIV° nel 1748. Cfr. S. ENSOLI VITTOZZI, *Musei Capitolini...*, op. cit., p. 18. Sulla diversa provenienza dei reperti conservati nel Museo Egizio Vaticano si vedano inoltre: O. MARUCCHI, *Il Museo Egizio...*, op. cit., p. 2; G. BOTTI - P. ROMANELLI, *Le sculture egizie del Museo Gregoriano Egizio*, Città del Vaticano, 1951, pp. 135-144. Più in generale, ma con una ricca bibliografia: C. PIETRANGELI, *I Musei Vaticani. Cinque secoli di storia*, Roma, 1985.

<sup>10</sup> Cfr. R. LEFEVRE, *La fondazione del Museo Gregoriano Egizio al Vaticano*, in Gregorio XVI. *Miscellanea Commemorativa*, Roma, 1948, p. 238.

<sup>11</sup> Dispaccio del 26 gennaio 1839 (A.S.V., *Segr. Stato, Ep. Moderna*, Busta 272, prot.n. 6973).

<sup>12</sup> Dispaccio del 22 gennaio 1839 (A.S.V., *Segr. Stato, Ep. Moderna*, Busta 272, prot.n. 6973/2).

<sup>13</sup> L'Archivio Storico dei Musei Vaticani conserva due documenti (A.S.V., *Titoli 7* = A.S.M.V., b20e, *Titoli 7, n.14, 1839*) che registrano l'arrivo del dispaccio, indirizzato al Cardinale Segretario di Stato Lambruschini, con il quale il Delegato Apostolico di Viterbo comunica l'invio del torso di statua del

re Nectanebo. Altri documenti sono conservati all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano nel fondo Segreteria di Stato, Epoca Moderna (A.S.V., Segr. Stato, Ep. Moderna, Busta 272, prot. nn. 6973, 6984, 6993e 9359). Nel dispaccio del Delegato Apostolico di Viterbo, datato 30 gennaio, la spedizione risulta già effettuata. Il giorno seguente, probabilmente, arrivò a Roma la scultura che, dalla prima pubblicazione riguardante la nuova collezione, sembra essere stata offerta al Pontefice il 5 Febbraio 1839. Cfr. *Descrizione dei nuovi musei Gregoriani etrusco ed egizio aggiunti al Vaticano*, 2a ed., Roma, 1839, p. 31, nota 1. La collezione egizia, nel corso del tempo, è stata risistemata così che la statua si trova oggi esposta nell'emiciclo, affiancata dalle statue faraoniche provenienti dagli Orti Sallustiani.

<sup>14</sup> Cfr. *Descrizione...*, op. cit., p.36.

<sup>15</sup> E' questo il documento più antico che abbiamo potuto rintracciare. La lettera è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma sotto *Camerlengato. Titolo IV - Antichità e Belle Arti, parte I, B.42, fasc.181*.

<sup>16</sup> «7. Qualunque Superiore, Amministratore, e Rettore, o che abbia comunque direzione di pubblici stabilimenti, e Locali tanto Ecclesiastici, che Secolari, comprese le Chiese, Oratorj, e Conventi, ove si conservano raccolte di Statue e di Pitture, Musei di Antichità sacre e profane e anche uno o più oggetti preziosi di Belle Arti in Roma e nello Stato, niuna persona eccettuata, sebbene privilegiata e privilegiatissima, dovranno presentare una esatissima, e distinta Nota degli Articoli sopra espressi...». L'editto, datato 7 aprile 1820, ribadiva l'incontrastabile giurisdizione sulle antichità conferita al Camerlengo già nel Chirografo di Papa Pio VII<sup>o</sup> del 1 ottobre 1802. Il documento impediva di fatto alle autorità locali di prendere disposizioni o provvedimenti circa le antichità (art. 4) senza aver consultato l'autorità centrale ed averne ricevuto l'approvazione. Cfr. F. BARELLINI, *Testo dell'editto Pacca su gli scavi e su la conservazione dei monumenti preceduto da alcune considerazioni*, Roma, 1891; A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571 - 1860*, Bologna, 1978, p. 130 e ss.

<sup>17</sup> La circolare è datata 18 ottobre 1820. Nel testo si ricorda l'esistenza di una penale per i contravventori dei termini, penale temporaneamente sospesa per disposizione del Camerlengo, ma applicabile dopo la scadenza di una proroga di giorni dieci a partire dallo stesso. Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo in *Archivio della Delegazione Apostolica di Viterbo, Serie I, B. 325, circolare n.77*.

<sup>18</sup> G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie...*, op. cit., pp.71-72. Nella sua esposizione lo studioso fa riferimento a quanto ipotizzato dall'erudito Antonio degli Effetti in merito al ritrovamento di una statua del dio Canopo a Rignano Flaminio. La statua, secondo l'Effetti, sarebbe indice della presenza di una "soldatesca egizia" nel territorio di Rignano. Cfr. A. DEGLI EFFETTI, *De' Borghi di Roma e luoghi vicini al Soratte*, Roma, 1675, p.62.

<sup>19</sup> «Disotterratosi per mera casualità questo pregevole monumento, mentre all'angolo destro della Piazza contiguitamente al Palazzo Comunale scavansi le fondamenta per fabbricarvi...». G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie...*, op. cit., p.70. L'attendibilità della notizia riportata dallo

studioso non può purtroppo essere pienamente riconosciuta, vista la presenza della scultura nella Piazza Comunale già nel 1820. Cfr. nota 14. Vi è quindi la possibilità che il Ranghiasci abbia riportato una tradizione locale e non un fatto di cui era stato testimone direttamente. Il contenuto stesso della sua opera, inoltre, attinge visibilmente, in più punti, a fonti non documentabili.

<sup>20</sup> Almeno per l'800 siamo documentati sulla presenza di monumenti, alcuni dei quali scomparsi, che adornavano la Piazza Comunale. Così le due are vedute dal Tomassetti di lato al Palazzo Celsi - S.Eleuterio (CIL. XI, 3197), ora nei locali dell'ex antiquarium, e all'angolo della Piazza (CIL. XI, 3214), attualmente sotto il portico del Palazzo Comunale. Cfr. G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana*, in «A.S.R.S.P.», V(1882), p.592. Altre due are (CIL. XI, 3235 e 3200), rinvenute nel 1885 durante lavori lungo l'attuale Via G. Matteotti, hanno tuttora la medesima collocazione.

<sup>21</sup> La pratica del reimpiego di monumenti dell'età classica, in particolare all'interno di edifici ecclesiastici, è ben documentata e diffusa. Per quanto riguarda le antichità egizie si può forse citare, come emblematico, il caso dell'antica Treia, nelle Marche. Lì, nel 1909, in occasione della demolizione della torre campanaria della chiesa del Santissimo Crocefisso, furono rinvenuti vari frammenti di statue egizie inglobati nella struttura. Cfr. G.M. FABRINI, *Dal culto pagano al culto cristiano: testimonianze archeologiche e documentarie per l'area del SS.Crocefisso a Treia*, in «Picus X» (1990), pp.107-175.

<sup>22</sup> Circa la topografia della città antica si veda: C. EDWARDS - C. MALONE - S. STODDART, *Reconstructing a gateway city: the place of Nepi in the study of south-eastern Etruria, in Settlement and Economy in Italy 1500 BC - AD 1500*. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology, Oxford, 1995, p. 431 e ss.

<sup>23</sup> Il Ranghiasci riferisce del ritrovamento, durante sterri per la riparazione delle strade pubbliche, di un frammento di: "...vaso cinerario all'Egiziana, e di basalto..." (G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie...*, op. cit., p.72).

<sup>24</sup> Come prima attestazione della presenza di un tempio di Serapide sul suolo italico, va ricordata l'iscrizione di Pozzuoli (CIL. X, 1781) datata al 105 a.C..Cfr. V. TRAN TAM TINH, *Le culte des divinités orientales en Campanie*, Leiden, 1972, p. 3 e ss.

<sup>25</sup> Cfr. A. ROULLET, *The Egyptian and Egyptianizing monuments of imperial Rome*, Leiden, 1972, p. 102, nn. 154a-b.

<sup>26</sup> Il dio è per lunga tradizione raffigurato con l'abito mummiforme e la corona atef.

<sup>27</sup> Cfr. A. ROULLET, *The Egyptian...*, op. cit., p. 103, n. 156; P. GAUCKLER, *Le sanctuaire syrien du Janicule*, Paris, 1912, pp. 188 - 189, tav. XXVI.

<sup>28</sup> Cfr. A. ROULLET, *The Egyptian...*, op. cit., p. 106, nn. 168 - 169.

<sup>29</sup> G. BOTTI P. ROMANELLI, *Le sculture...*, op. cit., pp. 106 - 107, nn. 158, 159, 161, 162.

<sup>30</sup> G. BOTTI - P. ROMANELLI, *Le sculture...*, op. cit., p.24, n. 32.

<sup>31</sup> Si è citato l'esempio della "Villa di Cassio" come provenienza da un contesto privato, ma in questo caso le sculture sono di produzione roma-

na. Le statue rinvenute negli Orti Sallustiani anche se egizie, tolemaiche e dinastiche, appartengono, invece, all'allestimento decorativo di età imperiale voluto da Domiziano o Adriano. Più recentemente è stato ipotizzato che tale sistemazione debba attribuirsi a Caligola. Cfr. S. ENSOLI, *I santuari isiaci a Roma e i contesti non culturali: religione pubblica, devozioni private e impiego ideologico del culto*, in *Iside. Il Mito, il Mistero, la Magia*, Milano, 1997, p.315.

<sup>32</sup> Cfr. C. EDWARDS - C. MALONE - S. STODDART, *Reconstructing...*, op. cit., p.435.

<sup>33</sup> Una pertinenza da una villa privata, può forse essere proposta per la testa romana (?) di sfinge in basalto veduta dal Gamurrini a Castel S. Elia e proveniente dall'antico toponimo di *Cava Santi*. In questa località erano ancora visibili alla fine dell'800 rovine di costruzioni e frammenti di sculture di epoca romana. Cfr. F. GAMURRINI - A. COZZA - A. PASQUI - R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia (1881- 1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze, 1972, p.252. Va considerata la possibilità che il torso possa essere arrivato dall'area di Roma in epoca imprecisabile.

<sup>34</sup> CIL, XI, 3123. Iscrizione di *Caius Iulius Severus* datata al II° sec. d. C. Cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Falerii Novi negli scavi degli anni 1821 - 1830*, Roma, 1979, pp. 77-78. Una seconda iscrizione da Falerii Novi, su un epistilio, riporta il nome della dea Iside (CIL, XI, 7484) confermandoci l'esistenza di una edicola isiacca. Cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, p. 77; M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Leiden, 1972, p. 45, nn. 1-2.

<sup>35</sup> Cfr. M. MALAISE, *Inventaire...*, op. cit., p.46, nn. 5 e 6.

<sup>36</sup> Non avendo potuto visionare il reperto facciamo riferimento per la descrizione a quella data dal De Witte (J. DE WITTE, *Description de la collection d'antiquités de M. le Vicomte Beugnot*, Paris, 1840, n. 377): «Isis, debout, revêtue d'une tunique talaire que recouvre un péplus à franges noué sur la poitrine. La coiffure de la déesse est surmontée de deux palmes disposées en forme de croissant. Le disque solaire est placé entre ces deux palmes; deux autres palmes droites l'encadrent et s'élèvent au-dessus. La déesse tient dans la main gauche des épis et des fruits. A son bras gauche est pendu un seau ou situla. La main droite levée tenait probablement le sistre...».

<sup>37</sup> Per Falerii Novi si veda: CIL, XI 3083. Da Nepi l'ara con dedica "CERERI FRUGIF" (CIL, XI, 3197) e CIL, XI, 3196.